

di Franco Borrelli
fborrelli@americaoggi.net

PRIMO PIANO \ LETTERATURA - Luigi Fontanella (SUNY @ Stony Brook) ci guida alla scoperta del pianeta in versi dall'Italia all'America. 50 anni di letture critiche, di "viaggi" esemplari e coinvolgenti fatti da "uno scrittore fra due mondi"

Poesia: che racconto!



MONUMENTALE. Se bastasse un solo aggettivo a descrivere «**Raccontare la poesia (1970-2020)**» di Luigi Fontanella (SUNY @ Stony Brook) [Edizioni Moretti & Vitali, Bergamo, 2021, Euro 38,00], questo certamente calzerebbe a perfezione, sia per la mole di 756 pagine, sia - ed è quel che poi conta molto, molto di più - per l'enorme quantità di notizie e riferimenti che il suo volume offre non solo ai lettori curiosi ma agli studiosi di professione. Come ben recita il sottotitolo - «**Saggi, ricordi, testimonianze critiche**» - il volume di Fontanella è un vero e proprio "viaggio" onnicomprensivo nella produzione lirica italiana di questi ultimi cinque decenni, in bilico tra il XX e il XXI secolo; e, come tutti i viaggi, soprattutto quelli del cuore e della mente, offre sorprese, scoperte, conferme e illuminazioni ad ogni passo.

Conosciamo Luigi (nelle foto) dalla metà degli anni Ottanta, sin da quando (col "Progresso Italo-Americano" prima e con "America Oggi" subito dopo - dall'88 in poi) iniziò il nostro fraterno rapporto di amicizia e di collaborazione letterario-giornalistica; i nostri lettori sanno quanto egli abbia scritto e, con noi, hanno seguito il suo intenso cammino di creazione, ricerca, esplorazione e "tortura" non solo sulla sua originale e spontanea parola, ma anche su quella dei tanti altri che con lui hanno diviso, e continuano a farlo tuttora, lo stupore del verso, del suono, del significato e della testimonianza. E ciò solo a descrivere "parzialmente" quest'ultima sua "fatica", destinata com'è (e non è un'iperbole) a divenire indispensabile per ogni altro ulteriore studio sui tanti poeti qui incontrati ed amati, una vera e propria pietra miliare nella storia della nostra critica letteraria.

Abbiamo voluto che fosse lui stesso ad illustrarci le ragioni di tanto e tale «**Raccontare**», sperando di far cosa utile e gradita ai nostri lettori, e nella speranza che essi sappiano far poi tesoro di questi suoi cinquant'anni di esperienze umane e intellettuali, restando come noi coinvolti dai "vagabondaggi" da poeta a poeta.

Luigi, come è nato questo tuo nuovo libro?

«Era un progetto che avevo in mente da tempo: raccogliere, revisionando e ampliando, quanto sono andato scrivendo sulla poesia italiana da cinquant'anni a questa parte. Un progetto legato anche a una sollecitazione di qualche anno fa dell'amico Giancarlo Pontiggia, co-direttore con Paolo Lagazzi della collana di saggistica letteraria della casa editrice Moretti & Vitali, presso cui il volume è stato pubblicato. Ne parlavamo ogni tanto in questi anni recenti ma io non mi decidevo a mettere mano a questa impresa. La lunga "clausura" a casa del Covid e un periodo di insegnamento "coatto" hanno contribuito a rendere effettivo e ben più disciplinato il lavoro su questo progetto, di fatto da me iniziato, sia pure con alcune interruzioni, nell'autunno del '19 e poi reso continuativo, giornalmente, da gennaio del '20 a marzo del '21. Sono grato a Enrico Moretti e a Carla Stoppa dell'editrice Moretti & Vitali per aver creduto in questa impresa».

Perché lo hai intitolato «Raccontare la poesia»?

«Perché avevo la ferma intenzione di evitare un libro strettamente accademico, specialistico, paludato, cioè per pochi "happy few". In me si era fatto forte e ineludibile il convincimento di un'opera concepita e scritta "en poète": ch'è poi la "veste" nella quale mi riconosco appieno. Del resto la storia della letteratura offre esempi straordinari di libri di saggistica scritti da illustri poeti; basti pensare a "critici" letteralmente eccezionali come lo sono stati Baudelaire, Valéry, Ungaretti, Montale, Fortini, Raboni, ecc. Da qui il diffuso carattere di "racconto", cioè di personale testimonianza critica; insomma un racconto-saggistico, un po' volendo seguire le orme di alcuni miei Maestri che sono stati fondamentali: prima di tutto Giacomo Debenedetti, ma

poi Alfredo Giuliani, Dante Della Terza, Cesare Garboli e, su tutti, benché da me ovviamente mai frequentato di persona, Leo Spitzer; la cui appassionata lettura nei miei anni harvardiani, fu folgorante e determinante».

Cosa ti sei proposto durante la fase di ricerca e di effettiva scrittura?

«Il mio proposito primario era quello di scrivere un libro di critica e di diretta testimonianza personale, come poeta e come studioso; un libro che fosse però anche un invito a leggere i poeti da me analizzati, che poi sono quelli che io ho attraversato e amato nel corso della mia vita. Dunque: non una storia della poesia di questi ultimi cinquant'anni, ma un itinerario costituito dalle mie intense letture di libri di autori italiani, non pochi dei quali da me frequentati personalmente».

In che cosa consiste, rispetto ai tuoi libri precedenti di critica, la "novità" di questo lavoro? Che tipo di rapporto c'è con le tue precedenti esperienze?

«Un rapporto, diciamo così, di continuità "evolutiva"; voglio dire che nella maggioranza degli autori da me trattati ho voluto non solo fare una rilettura critica, ma in un certo senso andare più a fondo nelle ragioni del loro poetare, del loro essere poeti in una società come la nostra in cui si assiste, sempre di più, a una progressiva disaffezione verso la poesia e, a questa, viene spesso sostituita la chiacchiera (come mi diceva Giorgio Caproni) o il semplice sfogo solipsistico; poeti che sentivo, insomma, anche le mie "guide" o i miei ideali compagni di viaggio».

Quali sono state le difficoltà maggiori che hai dovuto affrontare nell'approntare questo libro di oltre 750 pagine?

«Direi, innanzi tutto, ritrovare capillarmente tutti i miei scritti critici o interventi occasionali da me pubblicati dal 1970 in poi in riviste e giornali. Dopo questo "raccolgimento", da intendersi in tutti i sensi, ho dovuto procedere a una cernita oculata e a una mappa organica degli stessi. In molti casi ho dovuto approfondire certi passaggi esegetici; in vari altri ho dovuto interamente riscrivere varie letture di libri importanti di alcuni autori che hanno segnato l'evoluzione della nostra poesia; in altri ancora ho voluto rievocare alcuni incontri personali e dialoghi diretti che si sono rivelati cruciali».

Inoltre ho anche sentito il bisogno di richiamare l'attenzione su alcuni autori trascurati dalla nostra critica ufficiale, se non addirittura esclusi dai manuali delle storie letterarie in circolazione. Mi riferisco in particolare a poeti come Angelo Maria Ripellino, Franco Matarotta, Carlo Felice Colucci, Cesare Ruffato, Vito Riviello, Rodolfo Di Biasio, ecc.; ho anche voluto prestare attenzione a poeti che oggi come oggi sono ricordati prevalentemente per la loro opera narrativa, ma le cui opere di poesia hanno segnato una fase importante della loro creatività. Potrei fare i nomi di Ugo Betti, oggi noto essenzialmente come drammaturgo, o di Anna Maria Ortese, per me la più affascinante narratrice italiana del nostro Novecento; la stessa cosa si potreb-

be dire per grandi autori ormai storicizzabili come Massimo Bontempelli, Tommaso Landolfi, o di altri "irregolari" o polivalenti come Gianfranco Di Lieto, Achille Serrao, Fabio Doplcher, ecc.; si tratta di scrittori che oggi sono ricordati più per certe loro opere non strettamente attinenti alla poesia: genere, tuttavia, a cui hanno pur dato un contributo fondamentale. Ho voluto inoltre sottolineare la presenza significativa di poeti del nostro Mezzogiorno (Salvatore Quasimodo, Rocco Scotellaro, Vito Riviello, Maria Attanasio, Vittorino Curci, Lino Angiuli, Giovanna Sicari, ecc.), oppure "trapiantati" all'estero. Di questi ultimi elenco solo qualcuno (in ordine alfabetico) come Antonello Borra, Alessandro Carra, Alfredo de Palchi, Luigi Di Ruscio, Marisa Marcelli, Giorgio Mobili, Victoria Surluiga, Paolo Valesio».

Potrebbe essere la tua una nuova strategia o "metodologia" nel fare critica letteraria oggi?

«Ovviamente non posso che augurarmelo anche auspicando libri che siano più chiari ed espressivamente fruibili nella loro esposizione, e soprattutto rivolti a un pubblico che non sia soltanto accademico. Sono convinto che la critica letteraria possa e debba, ancor più oggi, esercitare sia il diritto di informare, attraverso l'analisi testuale, sia anche di indicare magagne, settarismi, feticismi a essa sottesi. Oggi non esiste più, nei riguardi di un libro, la "stroncatura"; al suo posto c'è il silenzio o l'ossequio di parte. Compito del critico dovrebbe essere quello non solo di interrogare il testo che ha di fronte, ma anche quello di scovare/scavare le ragioni che l'hanno determinato, vorrei dire la sua necessità».

Qual è stata e qual è la tua posizione di "scrittore fra due mondi"?

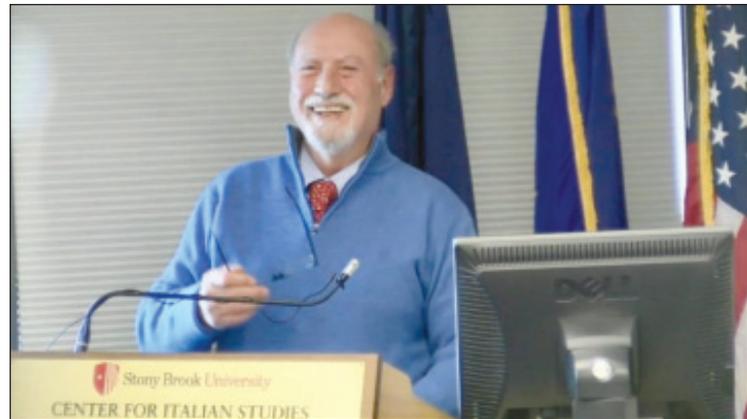
«Forse si potrebbe dire, meglio, "scrittore in due mondi... quello italiano e quello americano, visto che qui negli Stati Uniti io sono sempre ritenuto un "messaggero" (come un giorno mi definì Paolo Volponi) della nostra lingua, letteratura e cultura, avendole insegnate presso la Statale di New York per 40 anni, e dirigendo, fra l'altro, la rivista internazionale GRADIVA che si è occupata e tuttora - dietro la sapiente direzione di Alessandro Carrara - si occupa, appunto, di Poesia Italiana in Italia e fuori d'Italia. Insomma appartengo a una genia di intellettuali (da Tusciani a Della Terza, a Rimaneli, Ferrucci, Valesio, e allo stesso Carrara, ecc.) che hanno convissuto con due antropologie culturali, senza mai dimenticare quella di origine».

Consideri questo tuo volume un lavoro che chiude la tua lunghissima attività di critico op-

pure un'opera aperta?

«Questo libro è un punto di arrivo dinamico, prima di tutto nel senso che vorrei davvero che esso non rappresentasse in alcun modo un compendio letterario sulla poesia italiana di questi ultimi decenni. Il mio intento era ed è - e questo avviene ogni qualvolta che affronto la lettura di un testo - quello di mettere a fuoco quei momenti e quelle modalità espressive che a un certo punto condensano la mia attenzione di lettore; un'attenzione che trascina con sé anche ovvie lacune, dovute, appunto, a gusti personali o a scelte contingenti. Non esiste un modello assoluto di critica; esiste il critico; la critica è il critico; torna alla mente lo straordinario discorso ("Lo sviluppo di un metodo"), ancora oggi attuale e illuminante, tenuto a Roma, poco prima della sua morte, da Spitzer - un critico che sapeva "spiare" gli stati d'animo che accompagnano la stesura di un testo».

Spero che queste ultime asserzioni evitino fraintendimenti o risentimenti da parte di singoli poeti contemporanei, anche di forte rilievo, che hanno tutto il mio rispetto ma dei quali, molto semplicemente, non mi è capitato di occuparmi in modo specifico. Tutto ciò si evince facilmente in tutte e quattro le sezioni di cui è composto il mio libro, in particolare nella terza e nella quarta sezione. In quest'ultima, da me denominata Repertorio, mi occupo, di fatto, di poeti della nostra contemporaneità, sui quali, a volte, mi sono soffermato analizzando anche una singola opera. Un "repertorio" di voci diversificate, dove variano tono ed esposizione, a seconda dei casi, ma la cui espressività sentivo empaticamente parallela alla mia di lettore, appassionato, sì, ma sem-



pre obbediente a criteri di perspicuità e di (godibile) leggibilità. Perché, ripeto, come ho sottolineato nella mia Premessa, è questo, in ultima analisi, il proposito basilare e ambizioso che anima l'intero libro: quello cioè di costituire un invito al lettore affinché attraverso le mie pagine possa avvicinarsi ad alcuni poeti del nostro ultimo cinquantennio leggendo (o rileggendo) certe loro opere, e magari innamorandosene».

I tuoi prossimi progetti letterari?

«Ho appena pubblicato un libretto drammaturgico ("Tre passi nel desiderio", Torino, Neos Edizioni) che dà ragione del mio forte, antico, e sempre attuale interesse per il teatro. Il libro raccoglie tre Atti Unici a cui sono molto legato. Sto correggendo le bozze del mio romanzo "The god of New York", tradotto in inglese da Sian E. Gibby, che uscirà prossimamente presso Bordighera Press (la versione originale, "Il dio di New York", fu pubblicata quattro anni fa presso l'editore Passigli di Firenze). E mia intenzione iniziare - dietro stimolo di Irene - una serie di racconti, anche brevi, la cui ambientazione è la città di New York e dintorni. Vorrei anche mettere mano, last but not least, a un volume antologico di tutta la mia poesia: una sorta di "bilancio" di ciò che, in fin dei conti, è e resta, letterariamente, il mio interesse principale, la mia passione, la mia raison d'être».

Colgo quest'occasione per ringraziare pubblicamente Irene Marchegiani, la mia prima scrupolosa lettrice e paziente compagna dei miei improvvisi "furori", come pure dei miei momenti di cupa demoralizzazione».